

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Vertice di Cardiff «Europe is back»

«L'Europa è di ritorno». Con queste parole, Jacques Santer ha commentato le conclusioni del vertice di Cardiff a fianco di un Tony Blair trionfante. Nella capitale del Galles è stato avviato «un vero dibattito sul futuro dell'Europa». È stato «un dibattito aperto, costruttivo, senza alcuna animosità: i capi di Stato e di governo sanno che il metodo comunitario, il diritto e l'esistenza di istituzioni forti, e in particolare di una Commissione europea forte, al servizio di tutti, sono indispensabili perché l'Europa progredisca». L'Europa della moneta unica, questa Unione che ha già avviato un processo di ampliamento che in pochi anni la porterà a contare ventisei membri, deve rivedere le sue regole di funzionamento. Questa, in sostanza, la conclusione di Cardiff.

Una constatazione unanime che non vuole ancora dire, però, unanimità di vedute. Per Tony Blair il vertice ha consentito di raggiungere «un accordo sugli orientamenti politici ed economici futuri». Ma il premier britannico preferisce sottolineare l'intesa sulla necessità di definire meglio la «sussidiarietà», concepita come il massimo di decentralizzazione delle decisioni europee, a livello nazionale, regionale e locale per «riavvicinare l'Europa ai suoi cittadini». Come Blair sembrano pensarla Helmut Kohl e Jacques Chirac mentre Romano Prodi sottolinea la «volontà generale di andare oltre Amsterdam», cioè di completare le riforme solo abbozzate nel vertice olandese dell'anno scorso.

C'è tutto questo nelle conclusioni di Cardiff: un miracolo di coesistenza reso possibile dal fatto che i Quindici hanno individuato i problemi e fissato un calendario per affrontarli. Ci sarà una riunione speciale in autunno dei capi di Stato e di governo che preciserà meglio le intenzioni di ognuno sul funzionamento delle istituzioni, il finanziamento del bilancio comune, le riforme delle varie politiche europee, da quella agricola a quelle strutturali, cioè il complesso di adattamenti resi necessari dal prossimo ampliamento e raccolti dalla Commissione nella sua «Agenda 2000». Intanto i Quindici celebrano legittimamente la nascita dell'euro nei tempi previsti e il significato della stabilità monetaria che esso garantisce. «La crescita ritorna - ha detto il presidente Santer - e la disoccupazione si riduce. Siamo un pilastro di stabilità e lo rimarremo. Siamo sulla buona strada».

Un bilancio e un programma

Nelle conclusioni di Cardiff i capi di Stato e di governo collocano il loro dibattito nel

quadro dei progressi realizzati nell'ultimo semestre e indicano che la discussione ha consentito di «compiere ulteriori passi in questo processo». Quasi come se essi avessero avuto la necessità di una pausa di riflessione per meglio proseguire. «Negli ultimi sei mesi - ricordano le conclusioni - si sono prese decisioni storiche sull'Unione economica e monetaria. È iniziato il processo di ulteriore allargamento. Si sono avviati i negoziati sulle proposte contenute nell'Agenda 2000 relative alla riforma delle politiche e al futuro finanziamento dell'Unione. Sono migliorate le prospettive economiche. È in atto un nuovo processo di riforma economica ed è in corso la promozione dell'occupazione per consentire a tutti i cittadini europei di fruire pienamente dei vantaggi dell'Uem e del mercato unico».

In questo contesto, il dibattito di Cardiff si è caratterizzato per cinque elementi che sono un programma di lavoro per il futuro. Il Consiglio europeo: «1) ha stabilito gli elementi fondamentali della strategia dell'Unione europea per un'ulteriore riforma economica intesa a promuovere crescita, prosperità, occupazione e integrazione sociale; 2) ha individuato mezzi concreti per avvicinare l'Unione ai cittadini mediante una maggiore trasparenza, l'integrazione ambientale e il potenziamento della lotta agli stupefacenti e alla criminalità organizzata; 3) ha elaborato indirizzi di massima e un calendario per gli ulteriori negoziati sull'Agenda 2000; 4) ha esaminato gli altri progressi compiuti nello sviluppo dell'Unione e delle sue relazioni esterne; 5) ha avviato un dibattito a più lunga scadenza sul futuro sviluppo dell'Unione».

Nubi sull'economia mondiale

I ministri finanziari hanno avuto un ruolo importante nella preparazione di Cardiff ed erano anche presenti nella capitale del Galles dove hanno approvato una loro dichiarazione sulla situazione economica internazionale inserita nelle conclusioni del vertice. Ad essa fanno riferimento i capi di governo quando affrontano i temi economici, come anche alle deliberazioni del Consiglio Ecofin di Lussemburgo sugli «Indirizzi di massima per le politiche economiche degli Stati membri e della Comunità». Il Consiglio europeo «concorda» con l'analisi effettuata a Lussemburgo dall'Ecofin e «raccomanda» la sua adozione formale che avverrà nel corso del mese di luglio. A Cardiff capi di governo e ministri finanziari hanno «ribadito» che «esistono indicazioni sempre più probanti di un'ampia crescita economica che costituirà la base per nuove possibilità in materia di occupazione e di maggior prosperità». Gli «indirizzi di massima per le politiche econo-

miche» ribadiscono la necessità di politiche finanziarie «sane» perché esse «creano le condizioni per un ulteriore rafforzamento della ripresa e per una sua successiva trasformazione in un processo di crescita economica autosufficiente e non inflazionistica nel medio e lungo termine, requisito essenziale per un aumento sostanziale e duraturo del livello di occupazione».

La situazione internazionale presenta attualmente tre punti di crisi - Russia, Giappone, Indonesia - che non dovrebbero avere conseguenze negative per l'Unione. Per quel che riguarda la Russia, i ministri finanziari «sostengono» le riforme annunciate a Mosca, «in particolare quelle intese a rafforzare l'amministrazione tributaria e a migliorare l'esazione fiscale». «Se necessario e opportuno», l'Unione prenderà in esame «un ulteriore sostegno a favore della Russia» che dovrebbe essere fornito dall'Fmi e dalla Banca mondiale.

Venata di molte preoccupazioni l'analisi della situazione giapponese, poi assestata nella seconda metà di giugno. In ogni caso il Giappone è in piena recessione, come dimostra la caduta del suo Pil che nel primo trimestre dell'anno è stata dell'1,3 per cento. «Per ripristinare la fiducia del mondo degli affari e dei consumatori - dice la dichiarazione dei ministri finanziari - sono necessarie ulteriori riforme strutturali o misure atte a rafforzare il sistema finanziario». «Favore» è stato infine espresso per le riforme economiche e politiche annunciate dal governo indonesiano.

Crescita e occupazione

Oltre «ad assicurare la stabilità macroeconomica e il funzionamento efficace dei mercati del lavoro, dei prodotti (beni e servizi) e dei capitali», la politica economica dovrebbe però «mirare», dicono i capi di Stato e di governo, «a promuovere la crescita e l'occupazione». Il vertice di Cardiff ha praticamente concluso la fase di elaborazione della nuova politica sociale europea avviata nell'autunno scorso con il Consiglio europeo straordinario di Lussemburgo. All'inizio di giugno, i ministri finanziari e degli Affari sociali avevano esaminato a Lussemburgo i «piani d'azione per l'occupazione» presentati dagli Stati membri e la prima valutazione che di essi aveva fatto la Commissione europea.

Facendo proprie le conclusioni dei precedenti lavori, i capi di Stato e di governo affermano: «Dalle prime valutazioni dei piani d'azione effettuate dalla Commissione e dal Consiglio emerge chiaramente che gli Stati membri stanno: - compiendo seri sforzi per migliorare l'occupabilità della popolazione attiva, in particolare dei giovani e dei disoccupati di lunga durata, non-

ché delle donne; - promuovendo attivamente lo sviluppo delle competenze e di una istruzione/formazione permanente; - cercando di migliorare la situazione delle piccole e medie imprese e dei lavoratori autonomi; - adottando misure volte a promuovere il lavoro invece della dipendenza». Su questa strada occorre continuare e il Consiglio europeo di fine anno effettuerà a Vienna un primo bilancio.

Sempre in dicembre si esaminerà una relazione della Commissione europea «su come migliorare la comparabilità delle statistiche» nel settore dell'occupazione al fine di meglio «misurare» lo stato di avanzamento dei programmi nazionali. Gli «orientamenti che guideranno i lavori successivi del Consiglio europeo in materia di occupazione» comprendono tutti gli elementi definiti in autunno nel vertice speciale di Lussemburgo e che a Cardiff sono stati ribaditi.

Il futuro dell'Europa

Ha questo titolo, occupa appena una paginetta e si risolve in una specie di calendario argomentato il capitolo forse più importante delle Conclusioni di Cardiff. Esso fissa un appuntamento informale per l'autunno nel quale l'argomento verrà discusso più approfonditamente. Ecco, per esteso, come i capi di Stato e di governo vedono l'articolarsi dei propri lavori dopo le «discussioni a tutto campo sul futuro sviluppo dell'Unione europea» svoltesi a Cardiff:

- «la prima priorità è la ratifica del trattato di Amsterdam;

- una volta ratificato il trattato, sarà necessaria una rapida decisione sulle modalità e sui tempi per affrontare le questioni istituzionali non risolte ad Amsterdam;

- il Consiglio europeo accoglie con soddisfazione le iniziative della Commissione per migliorare l'efficacia e la gestione della Commissione nella prospettiva del futuro sviluppo dell'Unione. Esso prende atto che il Consiglio sta anche esaminando le possibilità di migliorare il proprio funzionamento. Invita il Consiglio e la Commissione a riferire sui progressi compiuti al riguardo durante la prossima presidenza;

- è necessario avvicinare l'Ue ai cittadini e incentrare questa operazione sui temi che interessano maggiormente i cittadini europei: segnatamente potenziare la legittimità democratica e tradurre la sussidiarietà in realtà.

Come prima iniziativa, il presidente del Consiglio europeo convocherà una riunione informale dei capi di Stato o di governo e del presidente della Commissione per approfondire la loro discussione ed esaminare il modo migliore per preparare l'esame di detti argomenti nel Consiglio europeo di Vienna onde proseguire le discussioni sul futuro dell'Europa».

Modificare le risorse proprie?

Sarà di sette anni il periodo coperto dalle nuove "Prospettive finanziarie" (2000-2006) e ci sarà «un adeguamento al momento del primo allargamento». È in questo capitolo la parte più controversa delle Conclusioni di Cardiff, quella che ha anche provocato lo slittamento di qualche ora della fine della riunione. Tutto è nel paragrafo 54 che si risolve praticamente in una serie di prese d'atto perché più in là non è stato possibile andare. Protagonista in questa fase della discussione è stato il cancelliere Kohl che chiede una sostanziale riduzione, circa un terzo, del «saldo netto passivo» registrato annualmente dalla Germania nei flussi finanziari da e verso l'Unione.

Ed ecco il testo: «Il Consiglio europeo prende atto dell'ipotesi di lavoro della Commissione, secondo la quale l'attuale massimale delle risorse proprie sarà mantenuto, ipotesi che però non è stata accettata da alcuni Stati membri. Il Consiglio europeo prende inoltre atto dell'intenzione della Commissione di anticipare all'autunno 1998 la sua relazione sulle risorse proprie, compresa la questione delle relative posizioni di bilancio, alla luce della riforma delle politiche e includendo tutti gli altri temi trattati dal Consiglio europeo di Cardiff. In questo contesto, il Consiglio europeo prende atto dell'opinione espressa da alcuni Stati membri quanto all'opportunità di una più equa ripartizione degli oneri e della loro richiesta di istituire un meccanismo volto a correggere gli squilibri di bilancio, nonché dell'opposizione di altri Stati membri al riguardo. Nello stesso contesto esso prende altresì atto delle proposte di modifica delle risorse proprie, per esempio mediante la creazione di una risorsa propria progressiva, presentate da alcuni Stati membri, ma avversate da altri».

Fin qui le conclusioni di Cardiff. Dalle dichiarazioni pubbliche dei vari protagonisti si è appreso poi che la richiesta tedesca ha ricevuto solidarietà dall'Austria e da alcuni paesi scandinavi. Jacques Chirac ha espresso senza mezzi termini l'opposizione della Francia alla creazione di meccanismi correttivi permanenti. Per la Commissione europea si rischia di aprire un vaso di Pandora pericoloso. Romano Prodi ha espresso la preferenza italiana ad agire più «dal lato della spesa, riequilibrandola se necessario, che da quello delle entrate».

A cena con Nelson Mandela

La presenza di Nelson Mandela alla cena dei capi di Stato e di governo è stato uno dei momenti forti del Consiglio europeo di

Cardiff. Al Sudafrica è dedicata una parte specifica delle Conclusioni del vertice nella quale si riafferma «la determinazione dell'Unione a rafforzare gli attuali legami di amicizia e a svilupparli in altri settori». Dovranno essere conclusi «felicitemente entro l'autunno 1998 i negoziati per un accordo globale su commercio, sviluppo e cooperazione». È attesa «con impazienza» dai Quindici «la convocazione», il 3-4 novembre 1998, della prima importante riunione a livello di ministri degli Esteri dell'Ue e dei paesi membri della Conferenza per lo sviluppo dell'Africa australe».

La parte politica delle Conclusioni esprime poi «fortissima preoccupazione» per la continua mancanza di progressi nel processo di pace» in Medio Oriente «e per la minaccia che ciò rappresenta per la stabilità e la sicurezza della regione». Nell'Asia meridionale, «gli esperimenti nucleari effettuati da India e Pakistan hanno compromesso la stabilità della regione». «India e Pakistan dovrebbero intraprendere rapidamente iniziative volte a ridurre la tensione e l'instabilità, riprendendo il dialogo politico tra loro e con la Cina e cercando i mezzi per instaurare una reciproca fiducia». «Costernazione» viene espressa «per le ostilità tra l'Etiopia e l'Eritrea». L'Indonesia è invitata «a rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali» a Timor.

Sicurezza nel Kosovo

Attenzione particolare al Kosovo, mentre la Nato ha allo studio varie ipotesi d'intervento. «Il Consiglio europeo condanna fermamente il ricorso alla violenza indiscriminata da parte della Repubblica federale di Jugoslavia e delle forze di sicurezza serbe per imporre la politica del governo di Belgrado. Nessuno Stato che eserciti una brutale repressione militare contro i propri cittadini può sperare di trovare un posto nell'Europa moderna. Il presidente Milosevic porta una grande responsabilità personale». La crisi è «una seria minaccia alla stabilità regionale e richiede una forte risposta congiunta a livello internazionale». Alle misure già attuate contro il governo Milosevic, il Consiglio europeo ha aggiunto disposizioni «volte ad imporre alle compagnie di trasporto aereo jugoslave un divieto di volo tra la Repubblica federale di Jugoslavia e gli Stati membri dell'Ue».

Milosevic è «esortato» a intervenire «immediatamente, in particolare in quattro settori: 1) porre fine a tutte le operazioni effettuate dalle forze di sicurezza che colpiscono la popolazione civile e ritirare le unità impiegate per la repressione civile; 2) permettere un controllo internazionale efficace e continuo nel Kosovo; 3) facilitare il completo ritorno alle proprie case dei profughi e degli sfollati e il libero accesso delle organizzazioni umanitarie; 4) com-

riere rapidi progressi nel dialogo politico con i dirigenti albanesi del Kosovo». Senza questi interventi, «la comunità internazionale dovrà dare una risposta più vigorosa e di un diverso ordine qualitativo per affrontare la crescente minaccia alla pace e alla sicurezza della regione». Alla fine di giugno, il leader degli albanesi del Kosovo, Rugova, veniva ricevuto in visita a Bruxelles dalla Commissione europea.

«Forza Italia» fra i popolari

Si rafforza il gruppo parlamentare del Ppe a Strasburgo dopo l'adesione di venti eurodeputati sui ventiquattro eletti nelle liste di Forza Italia nell'ultimo scrutinio europeo. Sale così a 200 il numero degli europarlamentari del Ppe. Il Pse resta il primo gruppo nell'Assemblea, con 213, ma le distanze si accorciano. L'operazione ha anche suscitato un'opposizione interna e la creazione del «Gruppo d'Azione Atene» da parte di deputati che vogliono «mantenere vivo lo spirito costitutivo del Partito popolare europeo». Inoltre, l'ipotesi che d'ora in poi ai «vertici» popolari fosse invitato Silvio Berlusconi insieme a Romano Prodi ha suscitato il netto rifiuto del presidente del Consiglio italiano che ha disertato il vertice popolare di Cardiff, svoltosi alla vigilia del Consiglio europeo.

Ma a Cardiff i capi di governo popolari hanno chiarito che «la cooperazione parlamentare non significa adesione al partito». Rappresentante dell'Italia nei vertici popolari sarà dunque Romano Prodi e non il capo dell'opposizione. Prodi ne «ha preso atto» ed ha annunciato a Cardiff che «riprenderà il suo posto» negli incontri fra i leader dei partiti moderati europei. Wilfried Martens, l'ex premier belga che è presidente del partito popolare, ha chiarito a Cardiff di avere voluto la cooperazione parlamentare con Forza Italia, che a Strasburgo si chiama Forza Europa, proprio su mandato del vertice popolare che gli aveva chiesto di «impedire la nascita di un forte gruppo di destra che avrebbe potuto sviluppare tendenze anti-europee». Cosa che «stava avvenendo a Strasburgo» con la progettata intesa fra gollisti e Forza Italia. La stessa operazione, del resto, i popolari avevano fatto negli anni scorsi cooptando i conservatori britannici.

Per ogni spesa una base giuridica

Tutte le spese europee, salvo quelle «non significative», devono avere una base giu-

ridica, cioè una direttiva, un regolamento o altra decisione del Consiglio. Lo ha stabilito la Corte di giustizia pronunciandosi su un ricorso presentato nel 1995 dalla Gran Bretagna contro 86 progetti comunitari di lotta all'esclusione sociale. Quei progetti, ha argomentato la Commissione, erano appunto «azioni non significative» adottate nell'ambito dei poteri d'iniziativa. Ma la Corte ha exceptio che si trattava di azioni previste nel programma «Povertà 4» che non è stato mai approvato dal Consiglio. Prendendo atto della decisione della Corte, la Commissione ha avviato una verifica sistematica di tutte le azioni iscritte in bilancio senza una base giuridica e ne ha sospeso temporaneamente l'esecuzione. L'esame riguarda anche le iniziative per le quali una base giuridica è stata proposta ma non ancora adottata. La sospensione di ogni nuovo impegno non pregiudica, ovviamente, i pagamenti corrispondenti a impegni già presi. Preoccupazione è stata espressa da più parti sulla continuità di alcuni progetti di sostegno a organizzazioni non governative, tutela della salute, lotta contro il razzismo. La Commissione ha ribadito che la sospensione dei nuovi impegni è solo temporanea e che numerose linee di bilancio saranno sbloccate non appena conclusa la verifica, prima della pausa estiva.

Lombard club sotto inchiesta

Inchiesta a tappeto della Commissione europea sul viennese «Lombard club»: nell'ultima settimana di giugno gli ispettori dei servizi di tutela della concorrenza hanno perquisito e interrogato in quattro banche austriache alla ricerca di prove dell'esistenza di accordi di cartello. Gli ispettori si sono presentati all'improvviso, senza farsi precedere dalla consueta comunicazione formale che le aziende sotto inchiesta ricevono normalmente qualche giorno prima. In più la Commissione ha aperto una linea telefonica gratuita e una collegata a un fax sulle quali «si attende di ricevere informazioni su accordi eventuali fra banche austriache».

Il «Lombard club» esiste da decenni ma non ha sede né numeri di telefono: è un «quadro informale» che riunisce di tanto in tanto i rappresentanti delle maggiori banche dell'Austria nei saloni di un albergo viennese. Nel maggio dell'anno scorso articoli di stampa insospettirono i servizi europei di tutela della concorrenza: vi si riferiva di tredici misure adottate dal club dei banchieri per migliorare la redditività degli istituti di credito. La lista delle tredici misure era preceduta dall'indicazione «Lom-

bard 8.5.» che poteva far pensare o a un ordine del giorno formale o al verbale di una riunione del «Lombard club». Da qui il sospetto che gli incontri di banchieri servissero in realtà a concludere accordi sulla fissazione di prezzi e tariffe, intese proibite dal diritto europeo sulla concorrenza.

L'inchiesta di Bruxelles era iniziata in sordina come sempre avviene: lettere alle banche, ripetute richieste di chiarimenti e sempre risposte evasive. Finché Van Miert ha deciso di usare la maniera forte, come gli consentono le regole comunitarie e come la Commissione fa raramente, solo in base a sospetti motivati e di fronte al palese rifiuto di collaborare da parte delle aziende sotto tiro. Nel caso delle banche austriache la Commissione ha ricordato in un comunicato di «essere autorizzata a procedere a verifiche, senza annuncio preventivo, nei locali amministrativi delle imprese per esaminare possibili infrazioni alle regole comunitarie di concorrenza». Tali verifiche, ha aggiunto Van Miert, «sono avviate quando ci sono motivi di temere che le società interessate non comunicano spontaneamente tutte le informazioni che sono state loro richieste».

Maximulta ai Monopoli

Multa di 6 milioni di ecu ai Monopoli di Stato italiani che intanto cambiano pelle e vengono privatizzati. Ai Monopoli la Commissione europea rimprovera un abuso di posizione dominante nella distribuzione all'ingrosso delle sigarette. Sono stati adottati, secondo la Commissione, comportamenti abusivi tendenti a proteggere i prodotti nazionali dalla penetrazione di quelli esteri. «Durante un lungo periodo di tempo - dice la Commissione - l'azienda ha imposto ai produttori esteri comunitari contratti di distribuzione all'ingrosso che prevedevano numerose clausole restrittive limitanti gravemente l'accesso delle sigarette estere al mercato italiano». Veniva ridotta la possibilità di proporre nuove marche al pubblico e veniva limitata la possibilità di espansione per le aziende estere già presenti sul mercato.

Telecom libere, parte anche Wind

Wind Telecomunicazioni ha ottenuto il 23 giugno il via libera della Commissione europea. La nuova società creata dall'Enel, da Deutsche Telekom e da France Télécom, fornirà una gamma completa di servizi di telecomunicazioni in Italia. Dopo

aver esaminato la struttura dell'azienda alla luce del regolamento che disciplina le concentrazioni, la Commissione ha ritenuto che l'operazione non crea né rafforza posizioni dominanti e che non darà vita a una cooperazione anticoncorrenziale fra le tre società che l'hanno costituita. La creazione di un terzo gestore di telefonia in Italia accresce la concorrenza sul mercato liberalizzato.

Wind ha già ottenuto in Italia le licenze per installare reti fisse di telecomunicazioni, rivendere a terzi capacità e fornire servizi di trasmissione di dati. Inoltre è stata selezionata per l'attribuzione di una licenza di telefonia mobile con la tecnologia Dcs 1800. L'Enel ha già una rete fissa di telecomunicazioni che corre lungo la sua rete elettrica e viene utilizzata per le necessità aziendali. Essa sarà ora estesa e migliorata per essere ceduta a Wind. La Commissione ha precisato che il via libera a Wind «non pregiudica l'inchiesta separata» che essa sta conducendo da mesi «sulla cooperazione globale fra Deutsche Telekom e France Télécom».

Riforma dell'olio: divorzio dalla Spagna

L'accordo è arrivato all'alba del 26 giugno a Lussemburgo, dopo quattro giornate intere di trattative, proprio come accadeva nelle «maratone agricole» di una volta. Un «successo importante», hanno concordemente dichiarato il commissario Franz Fischler e il presidente di turno, il ministro britannico Jack Cunningham. Si tratta, ha detto Cunningham, «del pacchetto di riforme più significativo da molto tempo a questa parte». Sono arrivate in porto le riforme dei mercati del tabacco, delle banane e dell'olio d'oliva. Quest'ultima era di gran lunga la più attesa dai produttori italiani che hanno ottenuto, ha sottolineato il ministro Michele Pinto, l'agognato «divorzio» dai loro colleghi spagnoli.

La vecchia quota di produzione europea è ora divisa in quote nazionali, con la conseguenza che se un paese supererà la sua quota un anno ne subirà le conseguenze con decurtazioni dei sussidi nel corso dell'anno successivo. La Spagna era avviata in una corsa al gigantismo che sinora veniva pagata da tutti. Negli ultimi due anni l'esplosione della produzione spagnola aveva determinato una riduzione degli aiuti europei del 35 per cento per tutti i produttori, di qualsiasi nazionalità. D'ora in poi ognuno pagherà per le sue eccedenze. Il governo di Madrid ha accettato le quote nazionali a fronte di un sostanzioso aumento della propria, rispetto alla proposta della Commissione, da 625.210 tonnellate a 760.027



per «coprire» le future nuove produzioni degli uliveti piantati di recente. Un aumento, da 501.175 tonnellate a 543.164, ha ottenuto anche l'Italia.

La riforma coprirà un periodo transitorio di tre anni e poi sarà rivista alla luce dell'esperienza. L'obiettivo è di semplificare la gestione del settore limitando anche l'alta percentuale di frodi. Fra le varie «razionalizzazioni» vi è l'abolizione dell'aiuto al consumo che dalla sua introduzione era stato già ridotto progressivamente dell'80 per cento. È abolito anche il premio forfetario speciale per i piccolissimi produttori, al di sotto dei 500 chilogrammi, perché si era rivelato una fonte incontrollabile di frodi; ora anche i piccoli rientrano nel regime generale. Anche le riforme dei mercati delle banane e del tabacco tendono a razionalizzare la gestione e a stimolare miglioramenti della qualità.

Impegni giuridici contro l'effetto serra

La Convenzione di Kyoto sulla riduzione dei gas ad effetto serra si trasforma per i Quindici da impegno politico in obbligo giuridico. Il Consiglio dei ministri è infatti riuscito nella difficile operazione di ripartire fra i paesi membri lo sforzo necessario per diminuire dell'8 per cento, rispetto al 1990, le emissioni di gas nel prossimo decennio. Lo sforzo è modulato a seconda del tasso d'emissione per abitante. Così il Lussemburgo ridurrà le sue emissioni del 28 per cento, la Germania e la Danimarca del 21, l'Austria del 13 e la Gran Bretagna del 12,5; impegno più contenuto per Belgio (-7,5%), Italia (-6%) e Olanda (-6%), Finlandia e Francia (quest'ultima aiutata molto dall'energia di origine nucleare che non contribuisce all'effetto serra) dovranno stabilizzare le loro emissioni mentre gli altri paesi potranno anche aumentarle per recuperare i loro ritardi di industrializzazione, in limiti però stabiliti e che vanno dal 27 per cento del Portogallo al 4 della Svezia. I paesi inadempienti potranno essere tradotti davanti alla Corte di giustizia europea e anche severamente multati.

Passaporto europeo per dedurre l'Iva

Ancora un tassello nella costruzione del mosaico dello spazio fiscale europeo che ora è sostanzialmente frammentato in quindici spazi nazionali. Su iniziativa di Mario Monti, la Commissione ha proposto

a fine giugno un sistema che consentirà di rendere più agevole la deduzione dell'Iva anche quando è pagata in un paese diverso da quello della residenza fiscale. Nel richiedere la deduzione, il contribuente dovrebbe applicare le regole del paese nel quale effettua la dichiarazione mentre oggi le norme applicate alle deduzioni variano da un paese all'altro. L'attuazione del nuovo regime necessita la creazione di un sistema di compensazioni bilaterali fra Stati membri, nonché controlli adeguati con scambi d'informazione e assistenza reciproca fra amministrazioni fiscali.

«Spadare» addio, ma fra tre anni

Sarà proibita da primo gennaio 2002 la pesca con le «spadare», le reti da posa derivanti utilizzate per la cattura di pesci spada e tonni. Il divieto, adottato dal Consiglio dei ministri su proposta della commissaria Bonino, era sollecitato da tempo dalle associazioni ambientaliste, da esperti internazionali e da diversi Stati membri. In questo tipo di reti, che si estendono per chilometri, vanno ad impigliarsi centinaia di migliaia di «prede accessorie» come delfini, tartarughe di mare e capodogli. Uno spreco che impoverisce inutilmente il mare.

L'Italia è il paese che fa più largo uso di reti derivanti, seguito da Francia, Irlanda e Gran Bretagna. I pescatori della penisola stanno già attuando un piano volontario di riconversione al quale hanno sinora aderito due terzi circa dei pescherecci che operano con «spadare». Entro la fine dell'anno il Consiglio dovrebbe adottare un piano europeo per stimolare l'adozione di tecniche di pesca al tonno e al pesce spada più selettive. Si pensa anche a un sistema di indennizzi per i pescatori e gli armatori che cesseranno l'attività o accetteranno di riconvertirsi in altri settori.

EUROPA

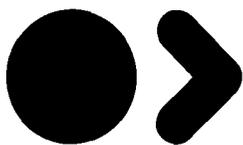
Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Polt 29 00187 Roma - tel. 06/69 9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcellino, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di luglio 1998



6 - 98 Giugno

Aspettando il 1° gennaio 1999

Prove di governo economico

Fase di apprendistato. Al vertice di giugno a Cardiff, l'Europa ha compiuto un altro passo verso l'armonizzazione delle politiche economiche, cioè verso l'ormai famoso equilibrio tra l'aspetto monetario e l'aspetto economico dell'Uem (Unione economica e monetaria). Dietro l'apparenza tecnica, siamo in realtà di fronte ad un dibattito fondamentale: essendo acquisito che dal primo gennaio prossimo la politica monetaria sarà condotta in piena indipendenza dalla Banca centrale europea (Bce), quale autorità politica farà da contraltare a questa nuova e potente Istituzione? Chi e come dirigerà l'economia europea nella fase della moneta unica?

Gli obblighi e gli obiettivi della Bce sono definiti: garantire all'Europa una moneta stabile che goda della piena fiducia dei mercati finanziari e permetta a tutti gli europei di beneficiare di tassi d'interesse poco elevati e di un'inflazione a livelli minimi. L'autonomia della Bce anche di fronte ai governi non è contestata da nessuno: le autorità, i parlamenti e progressivamente anche i cittadini capiscono a che punto sia necessario e vantaggioso per tutti che l'euro sia gestito con mano ferma. Il problema che ha preoccupato nei mesi scorsi le forze politiche e gli ambienti europei era di sapere se e fino a che punto di fronte alla Bce deve esistere un'autorità politica responsabile delle politiche economiche sufficientemente forte da garantire l'equilibrio. Contrariamente a quel che talora si crede la stessa Bce desidera avere di fronte a sé un potere politico forte, che prenda le sue responsabilità nel settore economico come la Bce assumerà le sue in quello monetario, nel rispetto reciproco delle competenze e dei poteri rispettivi. Di fronte al Parlamento europeo ed all'opinione pubblica, la Bce non desidera avere da sola la responsabilità, ad esempio, d'una politica di rigore, qualora domani essa fosse necessaria; questa responsabilità dovrebbe essere condivisa dall'autorità monetaria e dall'autorità economica, ognuna nel suo campo.

Questi concetti erano abbastanza chiari, ma la loro concretizzazione non era semplice. Sostanzialmente, gli undici governi della zona euro condividevano sin dall'inizio le stesse preoccupazioni ma gli accenti erano posti diversamente: a Bonn, all'Aja ed in qualche altra capitale si dava la priorità all'autonomia della Bce da qualsiasi potere politico e si respingeva la terminologia di «governo economico europeo» per definire il «contrappeso»; a Parigi, a Roma ed altrove si attribuiva la priorità alla chiarezza ed

all'evidenza delle responsabilità politiche. Le difficoltà semantiche, le suscettibilità, i sottintesi e le reticenze, resi più acuti dall'esigenza di tener conto delle opinioni pubbliche rispettive, hanno creato all'inizio qualche difficoltà; il che è normale poiché manca ancora qualche mese alla nascita dell'euro ed all'assunzione dei suoi pieni poteri da parte della Bce ed i meccanismi non possono ancora essere del tutto rodati; l'Uem è ancora nella fase di apprendistato. Ma l'accaduto ha anche mostrato che l'allievo è dotato ed impara in fretta.

Orientamenti economici da definire in comune. Cosa è successo? Che mettendo in marcia i meccanismi rafforzati del coordinamento economico, la Commissione europea ha già anticipato le disposizioni della fase finale dell'Uem, facendo un ragionamento molto semplice: la raccomandazione attuale si riferisce essenzialmente alla preparazione dei bilanci nazionali del 1999, cioè del periodo in cui l'Uem sarà entrata nella fase finale; è quindi logico utilizzare sin d'ora criteri e procedure di quella fase. Il risultato è stato che la raccomandazione della Commissione sugli orientamenti fondamentali delle politiche economiche per l'Europa come assieme, e per gli Stati membri individualmente considerati, si è notevolmente allontanata dai testi alquanto vaghi degli anni precedenti che si limitavano ad indicare obiettivi generali condivisi da tutti, con l'aggiunta di qualche consiglio a questo o quel paese, preventivamente concordato con il ministro delle Finanze o dell'Economia interessato. Il testo della primavera scorsa affronta invece problemi più scottanti, ad esempio quello del passaggio progressivo alle «35 ore» di lavoro settimanale, e soprattutto invita i governi ad utilizzare il rilancio economico ormai in corso per accelerare la riduzione del debito pubblico.

La raccomandazione della Commissione europea non rappresenta che il primo atto della procedura che conduce all'adozione degli orientamenti economici (o «indirizzi di massima», secondo la terminologia ufficiale italiana) vincolanti per i governi. Il progetto passa dapprima al vaglio del Comitato monetario - potente organismo in cui sono rappresentati i ministeri delle Finanze e le Banche centrali dei quindici paesi - per essere poi sottoposto al Consiglio ministeriale Economia/Finanze dell'Ue, per atterrare infine sul tavolo dei capi di Stato e di governo. Ebbene, sin dal primo passaggio si è capito che non era facile liberarsi dalle

vecchie abitudini: il Comitato monetario aveva notevolmente annacquato la raccomandazione dell'Istituzione di Bruxelles, piattando tutte le asperità e cancellando le parti non gradite a questo o quel governo.

Il commissario europeo agli Affari economici e finanziari Yves-Thibault de Silguy ha subito reagito invitando tutti gli «addetti ai lavori» a rendersi conto che ormai l'Ue sta entrando nella fase della moneta unica e che questa evoluzione deve necessariamente ripercuotersi sulla conduzione economica. De Silguy ha parlato chiaro: «Non vogliamo che si snaturi l'esercizio della definizione degli orientamenti economici né che si torni al vecchio modello del negoziato tra stati su un testo più piatto e neutro possibile. Non vogliamo un Consiglio ministeriale in cui ciascuno si preoccupa solo del piccolo paragrafo che lo riguarda e nessuno mette il naso negli affari degli altri. L'unione monetaria implica un cambiamento radicale anche di logiche e di comportamenti. Ogni paese vuole evitare di crearsi problemi politici interni accettando vincoli esterni troppo stretti. Per qualche governo, una volta rispettato il tetto del 3% del deficit, ciascuno è libero di fare quello che vuole in casa propria. Ma questo sarebbe un tradimento delle decisioni degli ultimi Vertici europei».

In sostanza, tre erano gli elementi di divergenza:

a) il nuovo obiettivo di riduzione dei disavanzi pubblici. In base ai «programmi di convergenza» già approvati alla fine del 1997, il disavanzo medio per la zona euro (cioè per gli undici paesi designati per partecipare sin dall'inizio alla moneta unica) dovrebbe scendere nel 1998 al 2%. De Silguy ritiene che, visto il miglioramento della congiuntura, sarebbe possibile, senza bisogno di rafforzare le misure di rigore, arrivare attorno all'1,5%, e migliorare anche l'obiettivo per il 1999.

Naturalmente lo sforzo dovrebbe essere maggiore per i paesi il cui debito pubblico complessivo è tuttora molto lontano dai criteri europei;

b) le raccomandazioni specifiche paese per paese. Esse dovrebbero riguardare non soltanto la riduzione dei disavanzi pubblici e del debito globale, indicata al punto precedente, ma anche gli aiuti dello Stato alle imprese (talora eccessivi) ed il completamento del mercato interno (talora lacunoso);

c) il progetto delle «35 ore». La Commissione europea non s'opponne naturalmente alla riduzione dell'orario di lavoro come mezzo (tra altri) per ridurre la disoccupazione, ma ritiene che dovrebbe essere il risultato di trattative settoriali tra le parti sociali e non essere «obbligatoria e generalizzata». I paesi che hanno scelto la via legislativa vedevano in questi due aggettivi una critica velata al loro comportamento, e la respingevano.

Il Consiglio europeo ha scelto la strada europea. Passando dal livello essen-

zialmente tecnico (il Comitato monetario) a quello politico (Consiglio ministeriale Economia/Finanze), il dibattito ha cambiato di natura, ed i ministri hanno preso in considerazione le osservazioni della Commissione europea; ma... sul piano dei principi e senza troppa fretta. «Abbiamo effettivamente bisogno d'un pilotaggio economico», ha riconosciuto il ministro francese Strauss-Kahn, favorevole a rafforzare i poteri e l'autorità delle riunioni ministeriali a undici (cioè tra i paesi della zona euro, di cui non fanno ancora parte la Gran Bretagna, la Svezia, la Danimarca e la Grecia); ed anche il ministro italiano Ciampi ha ribadito la necessità d'un coordinamento economico effettivo, pur sottolineando che gli unici impegni vincolanti sono quelli che risultano dal Patto di stabilità.

Malgrado questi riconoscimenti di massima, i ministri non hanno ritenuto opportuno per l'immediato modificare il testo degli orientamenti economici quale era uscito dalla prudente e puntigliosa rilettura del Comitato monetario, ed il tutto veniva spedito al Consiglio europeo di Cardiff del 15 e 16 giugno. Sarebbe stato ingenuo pensare che i capi di governo si sarebbero messi a rivedere parola per parola il testo che era loro sottoposto; ma potevano almeno fissare qualche linea generale e qualche criterio per il futuro. Ed è quello che hanno fatto. Le «conclusioni» adottate a Cardiff affermano infatti: «Dopo il primo gennaio 1999 sarà importante potenziare ulteriormente questo processo. Gli indirizzi di massima per le politiche economiche devono costituire uno strumento efficace di sorveglianza, di coordinamento delle politiche economiche e di promozione sostenuta dalla convergenza». Per quanto appaiano a prima vista alquanto generiche, la Commissione europea ha ritenuto che queste fasi siano sufficienti per orientare nella giusta direzione l'esercizio di coordinamento e - elemento importante - di sorveglianza. Yves-Thibault de Silguy ha spiegato: «La Commissione intende sorvegliare attentamente l'applicazione delle misure suggerite per il 1998 ed il loro inserimento nei bilanci nazionali 1999. Siamo determinati ad intervenire rapidamente in caso di sbandamenti che allontanino dalla linea tracciata. Questo è il preciso mandato che abbiamo ricevuto dai Vertici europei e questo è ciò che intendiamo fare».

Conclusione: l'Unione economica e monetaria è tuttora nella fase di rodaggio, qualche fluttuazione c'è stata e la prima «raccomandazione» di politica economica non è del tutto in linea con le ambizioni. Ma gli obiettivi sono chiari ed i Capi di governo li hanno confermati: accanto alla politica monetaria che sarà determinata dalla Banca centrale europea e dal sistema delle Banche centrali nazionali, s'installa progressivamente il coordinamento politico delle politiche economiche. L'equilibrio tra i due aspetti dovrebbe consolidarsi man mano; o per il momento, questo è l'essenziale.



6 - 98 Giugno

Sessione 15-19 giugno

L'Unione e le crisi internazionali

Questioni internazionali al centro della sessione del Parlamento europeo. Anzitutto lo stallo nel processo di pace tra israeliani e palestinesi e i passi da compiere per riprendere il dialogo. Poi il dramma del Kosovo dove preoccupa il precipitare della situazione con attacchi ai civili e nuove aggressioni di pulizia etnica da parte della Serbia.

Si è infine discusso del modello europeo per l'agricoltura che dovrà tener conto anche dello sviluppo e della modernizzazione del mondo rurale. A questo proposito l'Aula ha proposto di trasformare la Pac (politica agricola comune) in Parc (politica agricola e rurale). L'agricoltura dovrà trarre i suoi profitti dalla produzione e l'intervento dell'Unione europea, secondo l'Assemblea, dovrà quindi basarsi sulle funzioni sociali o ambientali, conciliando così la dimensione economica dell'agricoltura con la sua vocazione ambientale.

La pace in Medio Oriente. «Alcuni Stati dell'Unione hanno intrapreso azioni autonome invece di sforzarsi per giungere ad una posizione comune. Se non si può parlare a nome dell'Europa, meglio tacere». Così l'olandese Arie Oostlander del gruppo del Partito popolare europeo ha chiamato in causa il ruolo dell'Unione europea nel processo di pace in Medio Oriente dopo le dichiarazioni in Aula della Commissione europea e del Consiglio. Il dialogo tra israeliani e palestinesi ha registrato in questi mesi uno stallo dal quale la diplomazia internazionale sta cercando di ripartire. E i segnali non sono incoraggianti. «Il processo di pace», ha detto Ernesto Caccavale di Forza Italia, «non si è arrestato: sta anzi facendo dei passi, ma all'indietro, perde terreno». E se Cristina Muscardini di Alleanza nazionale ha sostenuto che «se un accordo si rompe non c'è una sola parte in torto, ma una serie di responsabilità bilaterali», Gianni Tamino dei Verdi ha ricordato che «all'impegno di ritirare parte delle sue truppe dai territori occupati, come stabilito dagli accordi di Oslo, Israele ha risposto occupando nuovi territori con i propri coloni». Quale deve essere allora il compito dell'Unione? Secondo Luigi Colajanni dei Democratici di sinistra «l'Unione deve insistere affinché gli Stati Uniti abbiano una risposta precisa da parte di Israele sulla proposta di ritiro delle truppe dai territori occupati». E in una risoluzione il Parlamento ha espresso il suo sostegno agli accordi di Oslo, basati sul principio «terra in cambio di pace» e quindi al ritiro degli israeliani dai territori occupati, quale unico mezzo per assicurare la stabilità nella regione e di conseguenza la sicurezza permanente di Israele e il pieno riconoscimento dei diritti dei palestinesi.

Il dramma del Kosovo. «L'Unione ha fatto sapere a Milosevic che è pronta ad intervenire per proteggere i civili che continuano ad essere uccisi. Milosevic deve ri-

spettare gli impegni presi e ritirare le forze di sicurezza dal Kosovo». È il commissario Hans van den Broek a ribadire la posizione dell'Unione sulla crisi del Kosovo, dopo che nel suo intervento Dough Henderson, a nome della presidenza britannica, aveva sottolineato che «ciò a cui abbiamo assistito fino ad ora in Serbia ci induce a non riporre in Milosevic alcuna fiducia». «Milosevic» ha ricordato nel dibattito Ernesto Caccavale di Forza Italia, «ha dichiarato che nessun civile è stato toccato dagli episodi del Kosovo. Egli mente spudoratamente. Vuole prendere tempo per perseguire le persecuzioni dei civili e i programmi di pulizia etnica». Sugli strumenti a disposizione dell'Unione è intervenuto Antonio Graziani del Partito popolare italiano, secondo il quale «di fronte alla mancanza di mezzi adeguati l'Unione dovrebbe insistere almeno per permettere agli osservatori internazionali e alla Croce Rossa di operare nella regione e calmare in parte i contrasti, aprendo così la strada ai negoziati». Secondo il francese Pierre Pradier del gruppo dell'Alleanza radicale europea «inviare solo degli osservatori potrebbe essere un gesto troppo tiepido. L'uso della forza potrebbe essere la soluzione». Lo stesso Tony Blair, in occasione della seduta sulla presidenza britannica, ha detto che «il possibile intervento militare prospettato nell'ambito della Nato incontrerà il pieno appoggio degli Stati membri, nel caso in cui la sola diplomazia si riveli impotente». E anche una risoluzione dell'Aula ha espresso parere favorevole ai preparativi per un eventuale intervento militare nel quadro Ueo/Nato, da un lato per proteggere la popolazione del Kosovo e dall'altro per impedire che il conflitto si estenda agli Stati limitrofi.

L'ultimo Consiglio europeo. Lancio della moneta unica e processo di ampliamento dell'Unione con l'inizio dei negoziati per sei paesi candidati: sono i due

eventi che hanno caratterizzato la presidenza britannica che è terminata a fine giugno, e che lascia il posto all'Austria che assumerà la presidenza per la prima volta dal suo ingresso nell'Unione. Il primo ministro inglese Tony Blair ha espresso soddisfazione in Aula per i risultati del semestre appena trascorso e ha indicato le prospettive per il futuro dell'Unione europea dopo il Consiglio europeo di Cardiff del 15-16 giugno. «La riforma economica delineata a Cardiff», ha detto Blair, «deve basarsi soprattutto sulla lotta alla disoccupazione, sul consolidamento del mercato unico e sugli aiuti alle piccole e medie imprese». E nel prossimo futuro alcuni tra i temi da affrontare si chiamano ratifica del Trattato di Amsterdam, funzionamento interno e struttura delle istituzioni comunitarie.

Nel dibattito in Aula ci sono state più critiche che elogi per le decisioni del Vertice europeo che secondo il belga Wilfried Martens «non ha affrontato tutti i problemi e chiarito tutti i dubbi», ma «ha preso iniziative soddisfacenti per la creazione di posti di lavoro». E per l'irlandese Gerard Collins del gruppo Unione per l'Europa «a Cardiff si è fatto più un inventario che la ricerca di nuove proposte», mentre di «rinvio delle decisioni più importanti» ha parlato lo spagnolo Alonso José Puerta della Sinistra unitaria europea che ha poi riconosciuto «l'intelligenza e il coraggio dimostrati da Blair nella soluzione del conflitto in Irlanda del Nord» e per «il nuovo clima europeista che sta caratterizzando l'atteggiamento del Regno Unito». Proprio in questa prospettiva l'inglese Allan McCartney del gruppo dell'Alleanza radicale europea ha chiesto a Blair «di impegnarsi per un rapido ingresso del Regno Unito nella moneta unica». È stata poi approvata una risoluzione nella quale l'Assemblea ha ribadito la necessità di maggiori misure di riforma della politica economica e in favore dell'occupazione.

Il Tribunale penale internazionale.

Escluso dalla Conferenza di Roma per l'istituzione del Tribunale penale internazionale, il Parlamento europeo, dopo aver votato nel passato un documento a favore del Tribunale e aver sostenuto Consiglio e

Commissione in questa direzione, è tornato sull'argomento per riaffermare le sue richieste in merito. Secondo l'Aula lo statuto del Tribunale dovrà prevedere un procuratore indipendente in grado di istruire ed effettuare indagini di propria iniziativa, nonché l'obbligo per gli Stati contraenti di osservare le disposizioni e le decisioni del Tribunale. Grande importanza dovrà avere poi il rispetto dei diritti degli accusati e degli indiziati. Infine il Tribunale dovrà contare su finanziamenti sicuri e a lungo termine per garantire l'autonomia del Tribunale nonché la sua indipendenza da qualsiasi pressione esterna.

In breve

- L'irlandese Gerard Collins del gruppo Unione per l'Europa è stato eletto vicepresidente del Parlamento europeo in sostituzione del portoghese Lucas Pires recentemente scomparso.
- Venti parlamentari italiani del gruppo Unione per l'Europa sono passati a titolo individuale a far parte del gruppo del Partito popolare europeo (democratico cristiano). Si tratta dei deputati eletti nelle liste di Forza Italia: Arroni, Azzolini, Baldi, Baldini, Boniperti, Colli, Danesin, Di Prima, Florio, Garosci, Leopardi, Ligabue, Malerba, Parodi, Podestà, Santini, Scapagnini, Tajani, Todini e Viceconte. Sono invece rimasti nel gruppo Unione per l'Europa i deputati di Forza Italia Caccavale, Marra, Mezzaroma e l'onorevole Marin, eletta nelle liste della Lega Nord. Il gruppo del Partito popolare italiano passa così da 180 a 200 parlamentari mentre il gruppo Unione per l'Europa da 56 a 36.
- L'Aula ha condannato gli esperimenti nucleari effettuati recentemente dall'India e dal Pakistan ed ha espresso viva preoccupazione per il pericolo che tali episodi rappresentino per la pace, la sicurezza e la stabilità della regione e del mondo intero.
- L'Assemblea ha chiesto all'Unione europea e agli Stati membri di favorire lo sviluppo delle nuove tecnologie e dei nuovi servizi di comunicazione e di informazione, garantendo l'accesso dei cittadini a questi servizi con misure quali ad esempio l'accesso gratuito ad Internet per le informazioni istituzionali e di servizio pubblico.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 6/98 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Il Senato ratifica il Trattato di Amsterdam

Dopo la Camera dei Deputati, anche il Senato ha ratificato il Trattato di Amsterdam. Il 3 giugno i senatori hanno, infatti, votato il Ddl dando via libera definitiva al nuovo Trattato che modifica il precedente Trattato sull'Unione europea. Hanno espresso voto favorevole tutti i gruppi parlamentari ad eccezione di quello della Lega Nord che ha votato contro. In sostanza, si è riproposto lo stesso voto della Camera dove i parlamentari leghisti hanno espresso voto contrario alla ratifica del nuovo Trattato. Nel suo intervento in Aula il ministro degli Affari esteri Lamberto Dini ha sottolineato la necessità di un'adeguata risposta comunitaria sul piano istituzionale, sollecitata dalle nuove realtà del mercato unico e dell'unione monetaria che travalicano la dimensione economica.

Fine della Bicamerale

Il 3 giugno 1998 sarà ricordato come la data nella quale ha avuto termine l'esperienza costituente della Commissione bicamerale. Nata grazie ad una legge costituzionale nel gennaio 1997, la Bicamerale ha consegnato ai due rami del Parlamento nel settembre dello stesso anno una serie di proposte organiche di riforma riguardanti la seconda parte della Costituzione, in particolare le forme di Stato e di governo, la composizione e il funzionamento delle camere e la giustizia. Malgrado il difficile equilibrio tra esigenze politico-istituzionali diverse scaturite dai lavori della Bicamerale, il cammino parlamentare delle proposte della commissione presieduta da Massimo D'Alema ha visto approvare il federalismo fiscale, la forma di governo basata sul premierato e la divisione del Csm in sezioni distinte per i giudici e i pubblici ministeri. I primi positivi risultati si sono tuttavia infranti sullo scoglio dei poteri di scioglimento del Parlamento da parte del capo dello Stato, considerati insufficienti dal leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi. Annunciato in occasione del suo congresso di aprile, l'irrigidimento di Forza Italia ha reso vano ogni tentativo di composizione. Nonostante gli ultimi tentativi di mediazione operati da Franco Marini, il dibattito alla Camera del 3 giugno sentenzia la fine della Bicamerale, formalmente conclusa il successivo 9 giugno con la richiesta del presidente D'Alema di cancellare dai lavori parlamentari i testi di riforma. Qual è il futuro delle riforme costituzionali? Il dibattito parlamentare ha forn-

to una prima risposta. C'è chi, come l'Ulivo, Rifondazione comunista e Alleanza nazionale propone lo strumento previsto dall'articolo 138 della Costituzione, la cosiddetta procedura ordinaria. Altre forme politiche, in particolare Forza Italia, Lega Nord e Udr propongono l'istituzione di una Assemblea costituente eletta con una legge proporzionale. Contemporaneamente prosegue la raccolta di firme promossa da Di Pietro-Segni-Occhetto-Barbera per la celebrazione di un referendum per l'eliminazione della quota proporzionale dall'attuale legge elettorale, mentre i Democratici di sinistra sponsorizzano il referendum per l'eliminazione dello «scorporo» dalla stessa legge.

Allargamento Nato: via libera della Camera

Dopo il Senato, anche la Camera dei Deputati ha approvato lo scorso 23 giugno il Ddl del governo per la ratifica del Trattato che allarga la Nato a Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. Dopo una convulsa e nervosa giornata, che ha messo a dura prova la tenuta della maggioranza di governo, il Ddl ha potuto contare sul voto favorevole di 310 deputati. I voti favorevoli sono giunti da tutto l'Ulivo e dall'Udr, l'Unione democratica per la Repubblica, compagne capeggiate dall'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Proprio i voti dell'Udr, in totale 31, sono stati determinanti per la ratifica del Trattato. I voti contrari sono stati 79, mentre gli astenuti 169. Hanno votato contro come previsto Rifondazione comunista, che ha ribadito la posizione espressa in Senato, e la Lega Nord. Più articolata la posizione del Polo della Libertà, Forza Italia ed Alleanza nazionale, che ha scelto all'ultimo la via dell'astensione. Il Polo, infatti, aveva condizionato il suo voto favorevole all'esplicito impegno del presidente del Consiglio Romano Prodi a dimettersi in mancanza di una maggioranza di governo favorevole alla Nato. Poiché durante il dibattito parlamentare questa disponibilità non si è manifestata e preso atto della volontà del gruppo parlamentare dell'Udr di votare a favore del Ddl, il Polo ha scelto la via dell'astensione senza giungere alla severa scelta di votare contro. Scongiurato il pericolo di una mancata ratifica dell'allargamento della Nato, il voto della Camera ha lasciato aperti non pochi problemi politici sia nella maggioranza sia nell'opposizione. Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha esplicitamente dichiarato che il voto negativo di Rifondazione comunista sulla Nato è un «vulnus» per la maggioranza. Al termine di un ultimo colloquio tra Romano Prodi ed il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, quest'ultimo ha invitato il

presidente del Consiglio «a valutare tempi e modi del necessario chiarimento politico e programmatico». Si apre dunque tra Ulivo e Rifondazione una delicata fase di verifica. Nervosismo tra le forze di opposizione e irritazione di Silvio Berlusconi e di Gianfranco Fini per l'appoggio di Francesco Cossiga al governo.

Fazio: la moneta unica esige l'unione politica

Intervenendo a Firenze ad un convegno organizzato dall'Associazione «Guido Carli» e dall'Istituto Aspen Italia il 20 giugno scorso, il governatore della Banca di Italia, Antonio Fazio, ha messo in guardia sui rischi di un'euro non accompagnato da una unione politica. Egli, infatti, ha rilevato come «tutte le unioni monetarie che non sono state seguite da un'integrazione politica sono fallite». Antonio Fazio ha svolto questo ragionamento nel quadro di un'analisi più ampia, denunciando gli enormi rischi derivanti dall'ingovernabilità del sistema monetario internazionale. Dopo avere elencato una serie di dati derivanti dalle recenti e non sopite crisi asiatiche, il governatore della Banca d'Italia ha indicato con chiarezza che «occorre mettere in atto una più stretta cooperazione tra istituzioni nazionali sovrane e rafforzare le istituzioni del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale». Sulle questioni europee Antonio Fazio ha sottolineato che «c'è troppa enfasi sulla Banca centrale europea», mentre «il fatto nuovo è la creazione del sistema monetario delle Banche centrali». Per il governatore di Bankitalia il ruolo delle Banche centrali nazionali non è destinato a svanire poiché «ognuno si porta dietro tutta la fiducia che ha in casa propria. È una coalizione di undici Banche centrali, ognuna delle quali presidia una parte del territorio che conosce benissimo e presidia il suo sistema finanziario». Per rendere più concrete le sue analisi Antonio Fazio ha ricordato che le riserve della Banca centrale europea ammontano a 50 miliardi di euro, ben poco - secondo il governatore - rispetto a quelle che rimangono nella diretta disponibilità dei singoli istituti nazionali.

Il commissario Fischler al Parlamento italiano

Lo scorso 11 giugno il commissario europeo Franz Fischler ha avuto una serie di incontri con le commissioni parlamentari Agricoltura ed Affari comunitari per fare il

punto sui negoziati riguardanti la parte agricola dell'Agenda 2000. Il commissario austriaco, che ha avuto un colloquio anche con il ministro per le Politiche agricole Michele Pinto, ha ripetuto la necessità di mettere in atto una riforma della Pac che abbia come capisaldi la ricerca della qualità, il rispetto ambientale e la semplificazione amministrativa. Tutti i settori agricoli, in particolare quelli mediterranei, devono puntare, infatti, a produzioni di qualità. Fischler ha inoltre espresso perplessità personali sul recente disegno di legge italiano nel settore dell'olio di oliva, considerandolo potenzialmente in contraddizione con la normativa comunitaria attualmente in discussione.

Tribunale mondiale: il nodo è la sovranità

Si è aperta a Roma lo scorso 15 giugno la conferenza internazionale sotto l'egida delle Nazioni unite incaricata di definire lo statuto del Tribunale penale internazionale. L'istituzione di questo Tribunale, che avrebbe come finalità di punire i crimini internazionali, è stata costantemente sollecitata dal commissario europeo agli Aiuti umanitari Emma Bonino, che rappresenta l'esecutivo europeo alla conferenza internazionale. In due interviste sui quotidiani «La Stampa» e «L'Unità», Emma Bonino ha ricordato i più importanti problemi esistenti sul tavolo negoziale e sollecitato un salto di qualità nell'impegno a dare vita al Tribunale, mettendo l'accento sul principale ostacolo da superare, «la rimessa in discussione della sovranità degli Stati».

Flynn e de Silguy sulle 35 ore

Dopo che il Consiglio dei ministri *Ecofin* ha ridimensionato l'approccio rigoroso della Commissione europea in materia di riduzione dell'orario di lavoro, Pdraig Flynn, commissario agli Affari sociali e del lavoro ha ribadito la posizione dell'esecutivo di Bruxelles. In un'intervista al quotidiano «Il Sole 24 ore» il commissario irlandese ha dichiarato che la riduzione per legge dell'orario di lavoro a 35 ore «è un provvedimento che può dimostrarsi molto costoso senza portare alla creazione di nuovi posti di lavoro». Per Flynn, se la misura non fosse compensata con aumenti di produttività o con riduzioni di salario, l'Italia come gli altri paesi potrebbe vedere aumentare i costi del lavoro con conseguente perdita di vantaggi competitivi. In ogni caso per Flynn la riduzione dell'ora-

rio di lavoro a 35 ore deve essere attuata «con l'accordo delle parti sociali e dopo aver valutato l'impatto che potrà avere». Il commissario europeo alle questioni economiche e monetarie Yves-Thibault de Silguy, intervistato dal quotidiano «Il Messaggero», ha dichiarato di non sapere quale sia la posizione dell'Unione europea sulle 35 ore, ribadendo che a suo avviso «le 35 ore possono servire a creare nuovi posti di lavoro a condizione che non mettano in pericolo la flessibilità e la competitività delle imprese».

FLASH

L'UE NELL'UE

GERMANIA

Cinquant'anni dopo...

Il 20 giugno scorso la Germania ufficiale ha celebrato, a Francoforte, il 50° anniversario dell'introduzione della *Deutsche Mark*, presenti il cancelliere Kohl e il presidente della Bundesbank Tietmeyer. Sono stati in molti, per l'occasione, a sottolineare il valore altamente simbolico assunto negli anni dal marco come simbolo di stabilità e di successo, vero e proprio veicolo di identificazione «nazionale» per la Bundesrepublik postbellica. Inevitabile, anche, il paragone con l'euro: è stato proprio Helmut Kohl a ricordare come nella Germania del 1948 - il cancelliere aveva allora 18 anni - la riforma monetaria fosse una grossa incognita e rappresentasse un grande rischio economico e politico, tanto che fu una delle cause scatenanti della prima crisi di Berlino e accelerò la divisione del paese fra le zone occidentali e la zona orientale. Di qui l'opportunità di non drammatizzare troppo il passaggio all'euro come un salto nel vuoto: il capogruppo parlamentare della Cdu-Csu e «delfino» *in pectore* del cancelliere, Wolfgang Schäuble, ha per questo insistito soprattutto sull'euro come risposta ai processi di mondializzazione, osservando anche come la sua introduzione potrà favorire - ad Ovest come ad Est - una percezione più obiettiva dei meriti e dei limiti del sistema economico-sociale tedesco. Non è un caso, del resto, che proprio la settimana seguente, sempre a Francoforte, si sia svolta la cerimonia inaugurale della Banca centrale europea, alla presenza di Kohl, Blair e Duisenberg.

...e tre mesi prima

Continua nel frattempo la pre-campagna elettorale, in vista del voto del 27 settembre prossimo. I Verdi hanno convocato a inizio giugno un mini-Congresso per riesaminare alcune delle scelte più controverse assunte mesi fa al Congresso federale, pri-

ma fra tutte quella sull'aumento graduale del prezzo della benzina fino a 5 marchi al litro, che ha avuto un impatto disastroso sulla popolarità degli ecologisti (nei sondaggi sono precipitati dall'11 al 7 per cento): e infatti la piattaforma approvata alla fine non menziona più la proposta.

I liberali hanno anch'essi tenuto il loro Congresso ordinario, a Lipsia, alla fine di giugno. L'assemblea è stata dominata dal dilemma politico che affligge oggi la Fdp: come non rinnegare quasi 16 anni di collaborazione con la Cdu-Csu senza però farsi risucchiare nella campagna muro contro muro imposta dal cancelliere contro la sinistra. Il Congresso ha così scelto di mantenere la scelta di coalizione a favore dei cristiano-democratici, ma ha anche cercato di sottolineare la propria identità (in materia ad esempio di diritti individuali e di cittadinanza) e di avviare una riflessione di prospettiva sul paesaggio politico della Germania unita, in cui la Fdp non è più di fatto l'ago della bilancia in un sistema bipolare e tripartito - come era stata dai primi anni Cinquanta alla vigilia dell'unificazione - ma uno dei partiti minori in un sistema (e in un paese) più frammentato e più difficile da governare.

Infine, il candidato-cancelliere socialdemocratico Schröder, con un colpo un po' a sorpresa, ha aggiunto un nuovo nome alla lista dei componenti del suo «team»: come potenziale ministro dell'Economia e della Ricerca scientifica in un governo da lui diretto, infatti, Schröder ha nominato Jost Stollmann, un giovane consulente finanziario e imprenditore (ha fondato una compagnia di software) senza nessun legame di partito. La scelta ha sollevato qualche malumore negli ambienti sindacali vicini alla Spd, ma non dovrebbe certo nuocere alla campagna elettorale dell'opposizione.

GRAN BRETAGNA

Un'assemblea per l'Ulster

Il 25 giugno scorso si sono svolte le elezioni per l'Assemblea dell'Irlanda del Nord, il nuovo organismo parlamentare istituito con l'accordo di pace del 10 aprile scorso e sancito poi dal referendum del 22 maggio. I risultati hanno sostanzialmente confermato le attese della vigilia. La maggioranza relativa è andata infatti all'Ulster Unionist Party (Uup, protestante) di David Trimble, con 28 seggi sui 108 di cui è composta l'Assemblea. Il Social Democratic and Labour Party (Sdip, cattolico moderato) di David Hume, uno dei principali iniziatori del processo di pace, ha ottenuto 24 seggi, mentre il Democratic Unionist Party (Dup) del reverendo Ian Paisley, che non ha invece sottoscritto l'accordo del Venerdì santo, ne ha ottenuti 20. Il campo de-

gli oppositori dell'intesa di Palazzo Stormont potrà contare su altri 8 rappresentanti (tre dei quali usciti per protesta dall'Uup di Trimble), non sufficienti tuttavia - a meno di altre defezioni fra i protestanti - a bloccare la legislazione: gli accordi impongono infatti, sulla base di una formula presa dalla nuova costituzione belga, il consenso di almeno il 60 per cento della componente protestante. Il Sinn Fein di Gerry Adams - il braccio politico dell'Irish Republican Army (Ira) - è salito a 18 seggi, mentre altre formazioni minori favorevoli alla pace ma contrarie alla divisione religiosa hanno ottenuto 8 seggi.

Nel complesso, comunque, si può dire che i partiti che hanno appoggiato il processo di pace sono stati premiati dagli elettori dell'Ulster, anche se il voto ha confermato i problemi esistenti nel campo protestante già segnalati dal referendum del mese precedente. La posizione di Trimble appare molto esposta - anche se il leader dell'Uup verrà certamente eletto «First Minister», con Scamus Mallon, numero due dello Sdip, come suo vice - e dalla sua capacità di controllare e guidare i protestanti moderati dipenderà il successo dell'intero processo.

In autunno, comunque, l'Assemblea sarà chiamata a votare un «esecutivo» nordirlandese, composto di dieci membri in base ai seggi ottenuti: ciò significa che vi siederanno, assieme, sostenitori e oppositori dell'accordo, Gerry Adams e Ian Paisley. L'«esecutivo», che porrà fine a 18 anni di governo diretto di Londra, sarà responsabile per tutte le politiche non coperte dal Parlamento di Westminster (a cui restano le competenze in materia fiscale e di sicurezza) e per la gestione dei rapporti con la Repubblica d'Irlanda. Ma il passaggio più delicato, nei prossimi mesi, sarà rappresentato dalla cosiddetta «stagione delle marce» protestanti a Londonderry e dall'attività della commissione indipendente per la distruzione degli arsenali paramilitari, presieduta dal generale canadese John de Chastelain.

AUSTRIA

Sì ad Amsterdam

Il 18 giugno scorso il Parlamento austriaco (*Nationalrat*) ha ratificato, con una maggioranza di oltre due terzi, il Trattato di Amsterdam. Nella stessa sessione è stata anche approvata una nuova legge costituzionale che, in futuro, permetterà la partecipazione delle forze armate austriache a missioni di *peacekeeping* promosse dall'Ue e dall'Ueo (di cui l'Austria fa parte come paese «osservatore»), che sono previste dallo stesso Trattato. La legge è stata approvata dai due partiti che formano la Grande Coalizione - i socialdemocratici

(Spö) e i popolari (Övp) - e dal Liberales Forum. È stata invece respinta una mozione proposta dai Verdi e appoggiata dai liberal-nazionali di Haider che chiedeva un referendum su questo punto, sostenendo che il Trattato di Amsterdam e la nuova legge intaccherebbero di fatto la neutralità «permanente» dell'Austria. I partiti di governo hanno replicato che la legge la limita soltanto, e che comunque qualsiasi decisione di invio di truppe andrà presa caso per caso e votata dal Parlamento. Com'è noto, la coalizione Spö/Övp è aspramente divisa al proprio interno riguardo alla prospettiva di un'eventuale adesione dell'Austria alla Nato.

Con questo atto, comunque, Vienna ha di fatto inaugurato la sua prima presidenza di turno dell'Unione europea, che è anche la prima fra i tre paesi ex Efta entrati nel 1995 (alla presidenza austriaca dell'Ue, inoltre, corrisponderà la presidenza di turno italiana dell'Ueo).

PORTOGALLO

Referendum fallito

Il 28 giugno scorso soltanto il 32 per cento degli elettori portoghesi si è recato alle urne per pronunciarsi sulla nuova legge per l'interruzione della gravidanza approvata dal Parlamento pochi mesi prima. La bassa affluenza - la più bassa in assoluto dal 1974 - ha reso nulli gli effetti legali del referendum, non essendo scattato il quorum del 50 per cento degli aventi diritto. Gli effetti politici, tuttavia, non mancheranno. Da un lato, infatti, la risicatissima prevalenza dei no alla legge (meno di un punto percentuale) porterà quasi certamente al ritiro delle nuove norme, che prevedevano la possibilità di interrompere la gravidanza, a certe condizioni, sulle prime 10 settimane di gestazione. La vecchia legge (1984) la consentiva soltanto in caso di stupro, malformazione del feto o seri rischi alla salute: pur limitando il numero degli aborti legali (circa 300 l'anno, in media), aveva però indirettamente favorito il fenomeno degli aborti clandestini.

Il partito socialista, che ha promosso la nuova legislazione (contro il parere del suo stesso leader, il premier Antonio Guterres, cattolico praticante), intende comunque rispettare il parere dei votanti, anche se potrebbe ripresentare la proposta nel prossimo Parlamento.

Dall'altro lato, l'esito del referendum ha sollevato interrogativi più di fondo sullo strumento plebiscitario, soprattutto se usato per verificare il consenso popolare ad atti legislativi già compiuti dal Parlamento. Entro la fine di quest'anno sarebbero previste altre due consultazioni di questo tipo: sull'integrazione europea (passaggio dal-

l'escudo all'euro e riforme istituzionali) e sul decentramento regionale. E' probabile che, dopo l'esito del primo, i due plebisciti vengano rinviati, per lasciare spazio ad una ulteriore riflessione sul merito della legislazione e sull'uso stesso del referendum.

FINLANDIA

Cambio alla Banca centrale

Una piccola crisi politica si è aperta (e subito chiusa) a Helsinki a proposito della nomina del nuovo governatore della Banca di Finlandia, resasi necessaria dopo il passaggio di Sirkka Hämäläinen al Direttorio della Banca centrale europea. In un primo momento, infatti, il partito conservatore - che fa parte della coalizione di governo a cinque - e il partito di Centro (attualmente all'opposizione) non ritenevano necessario procedere alla sostituzione, come invece proposto dal primo ministro, il socialdemocratico Paavo Lipponen. Ai primi di giugno tuttavia, quando si è arrivati al voto nell'apposito comitato di supervisione, conservatori e centristi si sono espressi a favore di Matti Vanhala, 52 anni, già membro del Direttorio uscente, bocciando il candidato - un economista indipendente - proposto da Lipponen. Il presidente della Repubblica Ahtisaari (socialdemocratico) ha ratificato la nomina.

La politica di rigore monetario avviata dalla Banca di Finlandia dopo la crisi dell'autunno 1992, comunque, non cambierà. La vicenda è più che altro sintomatica delle tensioni che attraversano la coalizione di governo ad un anno circa dalle prossime elezioni legislative.

DANIMARCA

Ponti d'Europa

A metà giugno la regina Margrethe ha ufficialmente inaugurato il ponte sospeso più grande d'Europa - e il secondo nel mondo, dopo l'Akashi Kaiyō in Giappone - che collega direttamente la penisola dello Jutland all'isola di Zealand, su cui si trova la capitale Copenhagen. La costruzione, durata quasi dieci anni e costata la vita a sette operai, è considerata un capolavoro di ingegneria. Il nuovo collegamento stradale e ferroviario faciliterà enormemente il traffico non solo attraverso la Danimarca ma anche fra la Germania e l'Europa nordica. Proprio alcuni mesi fa, del resto, è iniziata la costruzione del controverso e ambizioso ponte sull'Oresund, che dovrebbe collegare Copenaghen alla svedese Malmö.

FLASH

L'UE E IL MONDO

REPUBBLICA CECA

Stallo elettorale

Le elezioni parlamentari anticipate che si sono svolte il 19 e 20 giugno scorsi hanno avuto un esito paradossale: i vincitori non hanno davvero vinto, gli sconfitti non hanno veramente perso. I socialdemocratici (Čssd) di Milos Zeman hanno sì ottenuto, infatti, il 32 per cento dei voti e 74 seggi (ne avevano 61) sui 200 in palio, affermandosi come forza di maggioranza relativa. Ma i loro principali alleati, il partito dei pensionati, accreditato alla vigilia di un 10 per cento di preferenze, non sono riusciti a superare la soglia di sbarramento del 5 per cento, mentre alla loro sinistra i comunisti sono saliti da 22 a 24 seggi, ma restano impresentabili come partner di governo. Sull'altro fronte, il partito civico-democratico (Ods) dell'ex premier Vaclav Klaus ha sì perduto un paio di punti percentuali e 5 seggi, fermandosi a 63, ma ha ottenuto un risultato largamente al di sopra delle aspettative di qualche mese fa - in particolare nella capitale Praga, dove è primo partito - e, soprattutto, può allearsi con più facilità del Čssd con i due partiti centristi, usciti entrambi rafforzati dalle urne: i cristiano-democratici di Josef Lux (9 per cento e 20 seggi) e l'Unione per la Libertà di Jan Ruml, frutto di una scissione dall'Ods (19 seggi).

A questo punto la formazione di un governo appare laboriosa, anche a causa delle forti rivalità e animosità personali fra i leader politici. Il presidente ceco Vaclav Havel potrebbe incoraggiare il varo di una coalizione fra centristi moderati e socialdemocratici, ma non si può escludere che i frammenti della destra e del centro finiscano per ricomporsi. È quasi certo tuttavia che le trattative richiederanno settimane, se non mesi, e che a soffrirne sarà l'economia ceca, in recessione dall'inizio dell'anno, con una corona sopravvalutata e un settore finanziario in grave difficoltà. Ritenu-ta per alcuni anni la più stabile e avanzata fra le democrazie postcomuniste dell'Europa centrale, la Repubblica ceca appare insomma avviata ad un prolungato periodo di incertezza, che potrebbe condizionare le sue *chances* di un rapido ingresso nell'Unione europea.

UNGHERIA

Il nuovo governo

Siglate finalmente le intese fra le forze politiche di centro-destra uscite vincitrici dal-



le elezioni del 10 e del 24 maggio scorsi. Viktor Orban, il leader del partito civico (Fidesz) incaricato dal presidente Arpad Göncz di formare il nuovo governo, ha sottoscritto due accordi separati con il partito dei piccoli proprietari e con il Forum democratico. Nella nuova compagine, che comprenderà ben 17 ministeri, i piccoli proprietari otterranno quattro ministeri (agricoltura, ambiente, difesa e gestione dei fondi europei Phare), mentre al Forum andrà la giustizia.

Alle Finanze dovrebbe essere nominato un banchiere indipendente, fino a ieri responsabile della ABN-Amro Bank a Budapest, agli Interni l'ex capo della polizia Pinter (una nomina, questa, piuttosto controversa). Infine, Orban rafforzerà le competenze e lo staff dell'ufficio del premier, in modo da garantire una direzione politica unitaria. Degli accordi di coalizione fa parte anche un'intesa di massima su una candidatura dei piccoli proprietari - presumibilmente del loro leader Torgyan - alla presidenza della Repubblica quando scadrà il mandato di Göncz, cioè nel 2000. Il Fidesz si sarebbe comunque riservato un diritto di veto sul nome del candidato.

La composizione partitica e, per quanto si può capire, personale del nuovo gabinetto non lascia tuttavia ancora intravedere precise linee programmatiche. Per queste bisognerà senz'altro attendere il prossimo passaggio parlamentare del governo Orban, previsto per luglio.

In breve

Lettonia. Il 22 giugno scorso il Parlamento di Riga ha approvato - con 54 voti contro 14 un emendamento alla nuova legge sulla cittadinanza che dovrebbe consentire un allentamento delle tensioni con la Russia. L'emendamento consente a tutti i bambini nati nel paese dopo l'indipendenza (1991) di ottenere automaticamente la cittadinanza lettone. In precedenza, la legge garantiva la cittadinanza automatica soltanto a coloro che avessero vissuto nel paese prima dell'annessione da parte dell'Urss, nel 1940, e ai loro discendenti. Ciò escludeva in blocco la cospicua minoranza russa residente in Lettonia - rimasta tecnicamente «senza Stato» - e aveva provocato minacce più o meno velate da parte di Mosca.

Lituania. Nel corso di una visita di Stato a Vilnius, a metà giugno, il ministro degli Esteri russo Yevgeny Primakov ha appoggiato l'ambizione lituana di entrare a far parte dell'Unione europea, che «non dan-

neggia nessuno». Primakov ha però anche ribadito la netta opposizione di Mosca ad un eventuale ingresso nella Nato: su questo, ha detto ai suoi ospiti, «le nostre posizioni divergono completamente». La Lituania, in ogni caso, è l'unica fra le tre Repubbliche baltiche a non avere alcun contenzioso con la Russia sul trattamento delle minoranze e l'unica ad aver già firmato con Mosca un trattato bilaterale sui confini. La Duma, tuttavia, non l'ha ancora ratificato, avanzando preoccupazioni sulle garanzie di accesso a Kaliningrad (l'antica Königsberg), l'avamposto militare russo collocato fra la Lituania e la Polonia. Il governo lituano ha annunciato una conferenza internazionale sulla questione per l'anno prossimo.

Consiglio baltico. A fine giugno il vertice dei ministri degli Esteri degli 11 paesi che formano il Consiglio baltico, riunitosi nella città danese di Nyborg, ha deciso di istituire una sorta di Segretariato generale dell'organizzazione - che comprende tutti i paesi afferenti al Mar baltico, comprese Russia e Germania, e ha finalità essenzialmente economiche - a Stoccolma, in Svezia. A dirigerlo dovrebbe andare un alto diplomatico polacco. La decisione è stata a lungo controversa sia per quanto riguarda la sede vera e propria - anche Tallinn, capitale dell'Estonia, si era candidata - sia per le attribuzioni specifiche dell'ufficio, che ad esempio la Germania preferirebbe mantenere a livello di un'istanza di coordinamento. Come che sia, il Segretariato dovrebbe facilitare l'organizzazione e la circolazione dei progetti di cooperazione, che hanno conosciuto un notevole sviluppo negli ultimi anni.

EUROPA

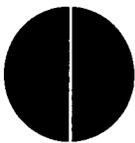
Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di luglio 1998



6 - 98 Giugno

LE MONDE**Cardiff, piccolo summit**

Il 17 giugno scorso, all'indomani del Consiglio europeo nella capitale del Galles, il quotidiano francese ha così commentato l'esito del vertice.

I Quindici si impegnano a passi contati sulla via della riforma delle istituzioni europee. Riuniti a Cardiff, i capi di Stato e di governo hanno deciso .. di rilanciare la discussione in ottobre prima di riparlare in dicembre e di rinviare senza dubbio le decisioni dolorose a tempi migliori.

Paradossalmente, è un progresso se si tiene presente che all'indomani del Consiglio europeo di Amsterdam, largamente improduttivo, la Francia era uno dei pochissimi paesi - assieme all'Italia e al Belgio - a vedere nella riforma istituzionale un prerequisito per il prossimo allargamento. La Germania si è unita a questa posizione. In cambio, Jacques Chirac non si è dovuto fare troppa violenza per sostenere le filippiche di Helmut Kohl contro la burocrazia di Bruxelles e a favore di un'Europa decentrata, che a Parigi si chiama «l'Europa delle nazioni» e a Bonn la sussidiarietà. L'entusiasmo dei tedeschi per l'integrazione europea è in caduta libera e il cancelliere ne deve tener conto alla vigilia di elezioni difficili.

Ma, al fondo, la situazione resta bloccata. I dati del problema sono noti: con 20 o 25 membri, l'Unione non può funzionare con le istituzioni concepite per 6. Sono note anche le soluzioni: si chiamano riduzione del numero dei commissari, ampliamento del voto a maggioranza qualificata, riponderazione dei voti fra gli Stati, rafforzamento del controllo parlamentare (...). La questione è innanzitutto politica. Quali sono i paesi pronti a rinunciare ad essere rappresentati nella Commissione? Quali accettano di rimettersi alla maggioranza su temi che mettono in causa la loro sovranità? E quali saranno le contropartite? Ad Amsterdam, i Quindici non sono stati in grado di decidere. Non lo saranno certo di più a Vienna alla fine dell'anno, subito dopo le elezioni tedesche. C'è da scommettere, in effetti, che le riforme istituzionali interverranno soltanto in extremis, quando sarà evidente che l'ingresso dei candidati est-europei non potrà più essere ritardato. Faranno parte di un immenso mercato in cui l'altro soggetto all'ordine del giorno dell'Europa, cioè la riforma del finanziamento comunitario, giocherà un ruolo essenziale.

Ci si può rassicurare ricordando che, dagli anni Cinquanta, l'Europa è andata avanti sempre in questo modo. Ma potrà continuare in eterno sulla stessa strada, a qualsiasi costo? (...) Perché, con la messa in

campo dell'euro, poi l'arrivo di diversi nuovi membri - mentre la politica estera e di sicurezza comune resta nel limbo - l'Unione europea non cambia soltanto dimensioni. Cambia natura. Al di là dei dibattiti istituzionali, è la finalità dell'Europa che è in discussione. Neppure su questo i Quindici sono particolarmente loquaci.

FRANKFURTER ALLGEMEINE ZEITUNG**Fra Bruxelles e Miesbach**

Sempre il 17 giugno, anche il quotidiano tedesco ha voluto commentare il vertice di Cardiff.

L'Europa ci è vicina e lontana allo stesso tempo. Chi viaggia dalla Germania alla Francia non viene fermato, al confine, da sbarre o controlli doganali. Nei supermercati ad ogni cliente viene esposta la ricchezza dei prodotti del mercato unico, anche se più nessuno la percepisce come il faticoso risultato della politica europea. D'altra parte ai cittadini riesce estraneo molto di quanto la Commissione e i ministri discutono e decidono (...).

Già anni fa il presidente bavarese Stoiber aveva espresso la diffusa sensazione di essere esposto agli eurocrati dicendo di venir rimproverato dai suoi elettori a Miesbach per cose su cui non aveva alcuna influenza. Ora i capi di Stato e di governo dell'Ue tentano di semplificare la massa di regolamenti (...). Al loro incontro di Cardiff si sono uniti al coro perfino Kohl e Chirac, che in una lettera comune avevano messo in guardia contro uno Stato centrale europeo e richiesto più vicinanza ai cittadini nelle decisioni. Quanto sia popolare il tema lo dimostra l'ampio accordo dei partner: lo stesso presidente della Commissione Santer non ha potuto nulla opporre alla richiesta di più «sussidiarietà». Ma il concetto è sfuggente. Esige innanzitutto che le istanze centrali dell'Ue prendano in mano soltanto ciò che gli organi degli Stati membri non sono in grado di regolare da sé. La linea di separazione è però controversa caso per caso (...).

Qualsiasi discussione del principio di sussidiarietà conduce diritto al cuore del dilemma della politica europea (...). La sussidiarietà non è solo un mezzo per limitare il potere centrale e per liberarsi dall'eccesso di disposizioni di Bruxelles. Al contrario, non è per caso che, in molti campi, i cittadini chiedono più azione da parte della Comunità. Si pensi alla politica estera e di sicurezza come pure alla politica interna e alla giustizia, alla difesa dell'ambiente e alla salute (...). I politici devono allora essere onesti. Dato che la tanto criticata Commis-

sione è una loro creatura, alla fine sono essi stessi responsabili di alcune escrescenze della burocrazia bruxellese. Anche dopo la fine del secolo, quando l'euro sarà arrivato e l'Ue si sarà allargata ad Est, ci sarà il «mostro» di Bruxelles. E ci saranno politici che, come oggi, l'attaccano in nome della sussidiarietà.

FINANCIAL TIMES

Strumentalismo

Questo invece il commento del quotidiano britannico lo stesso giorno.

Il summit di Cardiff dell'Unione europea è stato al di sotto delle attese. Annunciato come un esercizio di inventario dopo il lancio, il mese scorso, della moneta unica, ha rivelato le contraddizioni che affliggono gli sforzi dei 15 governi per fissare una nuova direzione politica per l'Unione. Tony Blair, primo ministro britannico, ha visto il summit come il momento per lanciare un nuovo dibattito sul rafforzamento della legittimazione democratica delle istituzioni Ue e sul riavvicinamento delle sue priorità alle preoccupazioni degli elettori. Ha trovato immediato sostegno dal tedesco Helmut Kohl e dal francese Jacques Chirac. Per ragioni diverse entrambi intravedono vantaggi politici nel denunciare le presunte intrusioni di Bruxelles nella vita nazionale. Blair può aver ragione nel sostenere che l'Europa delle élites postbellica richiede aggiustamenti. Ma gli scambi di opinione a Cardiff sembrano molto legati a strumentalismo di corto respiro. Così Kohl, che combatte in salita per sopravvivere alle elezioni di settembre, ha inveito contro le restrizioni alle prerogative dei Länder di distribuire aiuti all'industria. Chirac si è lamentato dei tentativi della Commissione di interferire nella distribuzione dei biglietti per la Coppa del Mondo di calcio. Questo populismo a buon mercato scredita il principio di sussidiarietà. Come riconosce lo stesso comunicato finale del summit, l'abitudine dei governi di piegare a loro vantaggio le regole del mercato unico richiede interventi più forti da parte della Commissione (...). Bruxelles non deve diventare il capro espiatorio dei problemi interni dei governi Ue. Il ruolo della Commissione è quello di proporre misure legislative - e, come ha fatto di recente, farebbe bene a concentrarsi a fare di meno e meglio. Ma è sempre stato compito dei governi decidere. La verifica, da parte dei leader Ue, dei confini fra competenze dell'Unione e nazionali deve partire da un onesto esame della situazione attuale. Il che include il ruolo della Commissione come guardiano dei diritti delle nazioni più piccole dell'Ue. L'aspetto più scoraggiante del summit, tuttavia, è stato il suo fallimento a dare slancio alle riforme - bilancio, agricoltura, istituzioni - essenziali per procedere verso l'allargamento ad Est. L'Unione ha bisogno di una nuova sceneggiatura politica. Non c'è niente di meglio che aggiungere

sostanza alla promessa, tanto spesso ripetuta, di estendere pace e prosperità agli stati ex comunisti.

L'Europa di Blair

Il 19 giugno successivo lo stesso quotidiano ha stilato questo bilancio della presidenza di turno britannica ormai conclusa.

La Gran Bretagna «ha compiuto un lungo cammino» nelle relazioni con i suoi partner europei, ha detto giustamente ieri Tony Blair riassumendo la sua presidenza dell'Ue al Parlamento europeo. Dopo scontri tanto protratti e tanto duri, è stato bene per Londra svolgere il ruolo dell'arbitro nei sei mesi scorsi. Quanto sia giovato all'Ue è un altro discorso. Molti europei si sono lamentati della sua cattiva gestione del lancio dell'euro. Forse la presidenza è venuta troppo presto, in questo senso, per il governo Blair, perché non ha ancora stabilito come mantenere influenza in Europa mentre resta al di fuori dell'Unione monetaria.

Questo dilemma è stato fin troppo presente durante la confusa nomina del presidente della Banca centrale europea ai primi di maggio. Prima del disastro di Bruxelles, il Regno Unito aveva offerto la sua mediazione, ma si era sentito rispondere con ragione dai partner di non occuparsene, dato che stava fuori dall'euro-zona. Ciononostante, Londra avrebbe dovuto insistere sul suo diritto di arbitraggio, in quanto presidente di turno, piuttosto che lamentarsi di venire esclusa - secondo logica - dal nuovo club «Euro-11».

Ieri, a Strasburgo, Blair è stato messo sotto tiro dagli eurodeputati soprattutto per essersi più volte allineato agli Stati Uniti in politica estera. Hanno ricordato il suo viaggio a Washington in gennaio, quando si è schierato sulla posizione Usa sull'Irak senza neppure un giro di consultazioni di cortesia nell'Ue. D'altra parte, sul Kosovo, la Gran Bretagna ha svolto un ruolo di punta alle Nazioni Unite, nella Nato, nel Gruppo di contatto sui Balcani e nell'Ue. Se l'Ue è il foro meno rilevante è soltanto in virtù della natura politico-militare del problema balcanico.

I governi europei sono stati molto meno critici dei loro eurodeputati riguardo alla posizione pro-Usa di Blair perché vi hanno visto qualche tornaconto. Si è trattato appunto dell'accordo di Washington per cancellare le sanzioni contro le compagnie europee che commerciano con Cuba, Iran e Libia (anche se sull'intesa pende ancora l'approvazione del Congresso). La recente mossa dell'Ue di riaccendere i contatti con l'Iran ha aiutato a stimolare un'azione simile da parte degli Usa. Gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno collaborato anche per cercare di migliorare il trattamento Ue della Turchia.

Nel complesso, la presidenza Blair è stata un modesto successo per l'Ue. Ma la ricompensa più importante consiste senza dubbio nell'aver restituito alle relazioni fra la Gran Bretagna e i suoi partner un senso di normalità che era mancato per anni.